

# Enrico Berlinguer

## Come immaginare una nuova democrazia in un'Italia diversa

**L'anticipazione** Alfredo Reichlin ripercorre gli snodi più delicati della politica del Pci negli anni berlingueriani. Un intervento che presenterà oggi alla Camera dei deputati a un convegno per il venticinquesimo anniversario della scomparsa del leader comunista

**ALFREDO REICHLIN**

ROMA  
centrale@unita.it



**D**alla morte di Enrico Berlinguer è passato un quarto di secolo, e da allora tutto è cambiato: il mondo. Del comunismo si è sbiadito perfino il ricordo e l'ethos del paese è dominato da idee, culture, modi di vivere rispetto ai quali quell'uomo schivo che invocava l'austerità e che chiedeva ai giovani del suo partito di sottomettersi alla dura disciplina «dell'arido studio», sembrerebbe un alieno. Perché allora torniamo a parlarne? La verità è che – come sempre per certi anniversari – sono i problemi di oggi che ci interrogano. (...)

**Berlinguer è stato l'emblema** di un nodo fondamentale della storia italiana, affrontato consapevolmente (i suoi amici possono testimoniare) ma non risolto: quel peculiare sistema italiano quale era stato edificato dopo la Resistenza e la Costituzione e via via si era sviluppato durante la guerra fredda in un complesso gioco di equilibri interni e internazionali. Una democrazia incompiuta la quale però aveva garantito il progresso del paese.

Il Berlinguer che oggi torna ad occupare i nostri pensieri assume la responsabilità della segreteria comunista come un duro dovere e in nome del rifiuto di ogni mito (iniziò citando il Machiavelli che esorta a non almanaccare su «repubbliche che non esistono»). Ma egli era animato da una profonda convinzione: tornare a pensare la politica in funzione del fatto che le fondamenta dello Stato non si erano consolidate e che quindi ciò che

era necessario non erano riforme dall'alto ma una seconda tappa di quella autentica rivoluzione democratica che tra il '43 e il '46 aveva trasformato l'Italietta sabauda e fascista nell'Italia repubblicana.

A me sembra che stia qui il punto su cui bisognerebbe tornare a riflettere. Perché questo non era il segno del suo anacronismo ma di un problema italiano tuttora cruciale: parlo del bisogno di una politica concepita come strumento di un nuovo protagonismo delle masse sub-alterne. Non sto parlando di movimenti di protesta ma di un vasto disegno politico basato su una diversa combinazione delle forze storiche, della formazione di un blocco culturale, dell'idea di porre la difesa e lo sviluppo della democrazia su una base più solida, su un nuovo rapporto tra dirigenti e diretti.

Questo era il suo tema. Ma se di questo si trattava, era del tutto evidente che egli non poteva sfuggire alla necessità di fare i conti con le ambiguità e il modo di essere del PCI quale la generazione di Togliatti ci aveva consegnato. Bisognava uscire dalla condizione di una opposizione ambiguamente collocata tra una vecchia cultura comunista alternativa al sistema e una visione nazionale (non solo di classe) dei problemi del paese volta a rendere possibile una funzione di governo. Lo sblocco del sistema politico creato dalla guerra fredda e la fine della democrazia dimezzata non erano più separabili dall'uscire dal campo sovietico. Di qui lo strappo. E, in coerenza, la dichiarazione sulla NATO come strumento anche di garanzia per la gestione stessa della lotta democratica. (...)

Io penso che Berlinguer vada giudicato in rapporto al suo disegno politico, ovvero al modo come si misurò con il problema della democrazia italiana quale in quegli anni 70 tornò a riproporsi. Anni drammatici segnati

dal fallimento del centrosinistra, dall'inflazione a due cifre, da grandi sommovimenti sociali che investivano le scuole e le fabbriche; dall'avvento su scala mondiale di una svolta conservatrice che poneva fine al compromesso tra capitalismo e democrazia, dal terrorismo che cominciava a sparare e a uccidere. Riemergeva il grande tema della «democrazia difficile» (come la chiamò Moro) cioè delle basi fragili dello Stato italiano. (...)

**Un problema cruciale** e per certi aspetti analogo a quello che ancora ci assilla, era davanti a noi. Parlo del venir meno delle condizioni fondamentali che avevano reso possibile quello straordinario balzo dell'economia italiana che fu «il miracolo economico» e cioè il regime tipicamente italiano dei bassi salari, milioni di contadini che abbandonavano i loro paesi e si offrivano ai cancelli delle fabbriche, cambi fissi, una domanda mondiale crescente di beni di consumo durevoli (l'auto, i frigoriferi).

È tutto questo equilibrio che saltava, con l'internazionalizzazione dei mercati e il sistema politico ne fu scosso dalle fondamenta. Si tentò la strada del centro sinistra, il '68 e l'autunno caldo gonfiavano le nostre vele. Si creava così – è vero – una situazione nuova favorevole al PCI ma anche altamente pericolosa perché se da un lato grandi forze spingevano verso il superamento del sistema politico bloccato dall'altro riemergevano tutte le fratture della società italiana: dalle cieche resistenze delle forze reazionarie, alla mobilitazione del sovversivismo cosiddetto di sinistra.

Di tutto ciò Enrico Berlinguer fu acutamente consapevole. La sua ossessione (posso testimoniare) era che essendosi rotto qualcosa di molto profondo nei vecchi equili-